Barbetti e briganti in terra sabauda

di Lure (Lollo)

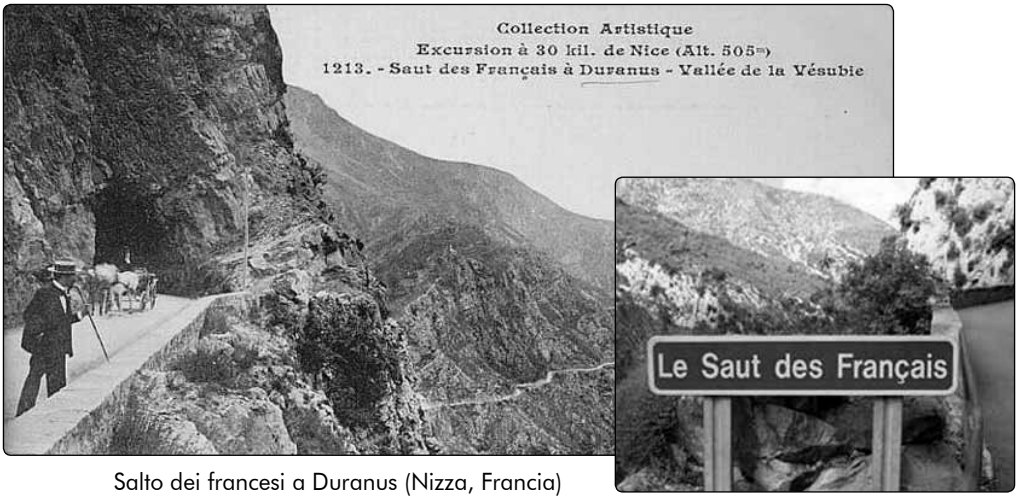
A cavallo tra Settecento e Ottocento, il Piemonte e le sue montagne conobbero un'impennata del fenomeno del brigantaggio. Il peggioramento delle condizioni di vita, le guerre e le invasioni favorirono il proliferare del banditismo e il dilagare di rivolte contadine e montanare in ogni angolo del regno dei Savoia. Si tratta tuttavia di una vicenda confinata nel campo della leggenda orale, ignorata dalla "grande storia" e spesso erroneamente ammantata di valenze filo monarchiche, clericali o giacobine a seconda di quale storico ne riporti la narrazione.



Nel tardo Settecento i contadini piemontesi conoscono un peggioramento esponenziale delle condizioni di vita. I monarchi di casa Savoia ambiscono alla potenza dei "Re Sole" dell'assolutismo francese e ne scimmiottano la politica per cinquant'anni. In due generazioni i cinquemila vassalli della nobiltà rurale vengono trasferiti dalla provincia a Torino; regge e palazzine vengono arricchite con conseguente salasso per le casse dello Stato. La città si fa ricca e sfarzosa, ma si creano necessità crescenti che vanno sostenute da avidi affittavoli e borghesi ormai stanziati in campagna e nelle vallate a stritolare i braccianti a molti chilometri dai centri di potere. Si torna al medioevo, con la città di Torino che, da un documento del 1790, su 80.000 abitanti conta 21.000 mendicanti senza fissa dimora[1].

1. M. Ruggiero, *La rivolta dei contadini piemontesi*, Araba Fenice, 2005, p. 23 ss.

In questo contesto di povertà dilagante, e con i portici della città completamente affollati dai diseredati, il re Vittorio Amedeo III di Savoia dichiara guerra alla Francia repubblicana nel 1792, a tre anni dalla rivoluzione francese e in pieno fermento repubblicano. Nella mediocrità dei regnanti di casa Savoia, re Vittorio Amedeo III riesce comunque a spiccare per idiozia e ignoranza: con un esercito di vecchi notabili e nobili neo-militari attacca quella che è ancora la superpotenza dell'epoca, convinto che i monarchici di mezza Europa accorreranno in suo aiuto. Il risultato è l'invasione del Piemonte da parte della Francia e un periodo di occupazioni che vedranno transitare sul territorio piemontese, nel giro di dieci anni, eserciti repubblicani francesi, austriaci asburgici, Cosacchi russi e truppe savoiarde. Le placide pianure arriveranno a una rivolta generale nel luglio del '97 mentre le zone di montagna, dalle vallate di Cuneo, del nizzardo (allora regno di Sa-



Salto dei francesi a Duranus (Nizza, Francia)



Frati e briganti in un'incisione ottocentesca

voia), del torinese e della val d'Aosta, conosceranno l'occupazione francese già dall'estate del 1792 e vedranno sin da subito il fiorire di bande di briganti, passati alla storia con il nome di *barbets* (barbetti)[2].

Le prime bande si formarono probabilmente in seguito alle diserzioni di entrambi gli eserciti; in particolare gli sbandati corsi e liguri oltre ai piemontesi. Il fenomeno nacque dalle persecuzioni perpetrate dall'esercito francese ai danni delle popolazioni montanare: espropri, saccheggi, e il frutto di un'occupazione stanziale di truppe spesso male equipaggiate e assetate di violenza. I giacobini obbligavano le genti delle zone occupate alla coscrizione obbligatoria e spesso si facevano odiare per provvedimenti irrispettosi verso la religione cattolica, come il divieto di celebrare la messa di mezzanotte a Natale. Intellettuali e borghesi di inizio Ottocento videro spesso in Napoleone un possibile rivoluzionario portatore di aria nuova ma, dai resoconti dell'epoca, il discorso rivolto dallo stesso generale ai soldati prima della vittoriosa campagna d'Italia, è di tutt'altro avviso: «troverete gloria e bottino, ricche provincie e grandi città saranno in vostro potere...»[3]. Una chiara istigazione al saccheggio.

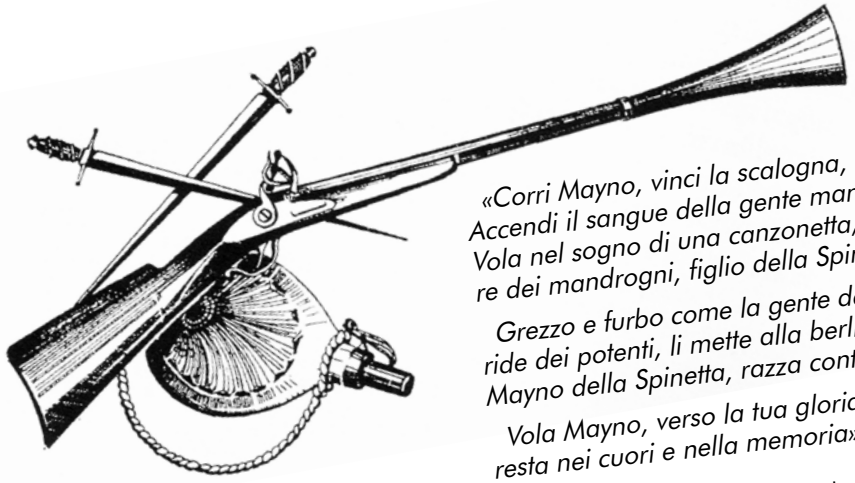
2. L'aggettivo "barbetto" deriva da "barba" ("zio" in occitano), con cui nel Medioevo i valdesi chiamavano i loro ministri del culto. Con il tempo il termine verrà usato per designare l'intera comunità valdese e poi, per estensione, ogni ribelle, bandito, vagabondo.

3. Discorso pronunciato nell'entroterra nizzardo il 16 marzo 1796 (cit. in M. Pintus, *Insorgenti piemontesi*, Chiaramonte, 2003, p. 22).

I montanari conoscono bene l'esercito di occupazione francese: le compagnie di *Eclaireurs* (esploratori, considerati i precursori della *gendarmerie*) precedono le truppe regolari controllando casa per casa, presunti briganti e contrabbandieri vengono fucilati sul posto ed esposti nelle piazze delle borgate. La reazione non tarda: interi villaggi vengono "liberati" dalla presenza dell'esercito, il complesso militare più potente del mondo non riesce a controllare alcune piccole valli del nizzardo. I colli di Saorge (Saorgio) e di Sospel (Sospello) sono inattraversabili dai soldati, in paesini come Fontan, Levens, Utelle e Moulinet si ripristina la presenza dell'esercito solo con l'intervento dei cannoni e di imponenti guarnigioni. Nella valle della Vesubie, a Duranus, uno strapiombo diventa famoso come il «Salto dei francesi»: i barbetti buttano giù così tanti soldati che ancora oggi la località viene ricordata con questo nome, con tanto di cartelli turistici esplicativi.

Nelle valli alpine l'attitudine alla resistenza non è una novità: alcuni beni di prima necessità (sale e grano principalmente) sono da sempre soggetti a pesanti tassazioni e i montanari si sono attrezzati per non mangiare solo segale e castagne. Il contrabbando è pratica diffusa e nelle case delle alte valli è normale trovare gli «*spaciafoss*», mezzi fucili a canna larga di produzione artigianale che nella pianura sono considerati garanzia di banditismo. Risuona ancora l'eco di Louis Mandrin, falsario, ribelle e contrabbandiere delle valli dell'Isere che nella prima metà del Settecento giunse a guidare un'armata di centinaia di uomini e a organizzare un'economia "esentasse" alternativa a quella statale: un autentico "bandito sociale" ed eroe dell'immaginario popolare.

I nomi di alcuni briganti diventeranno famosi: il nizzardo Contin nel corso del 1797 risulterà padrone del col di Tenda per interi mesi: autentici eserciti composti da seicento uomini



«Corri Mayno, vinci la scalogna,
Accendi il sangue della gente mandrogna.
Vola nel sogno di una canzonetta,
re dei mandrogni, figlio della Spinetta.

Grezzo e furbo come la gente delle sue contrade,
ride dei potenti, li mette alla berlina,
Mayno della Spinetta, razza contadina.

Vola Mayno, verso la tua gloria,
resta nei cuori e nella memoria».*

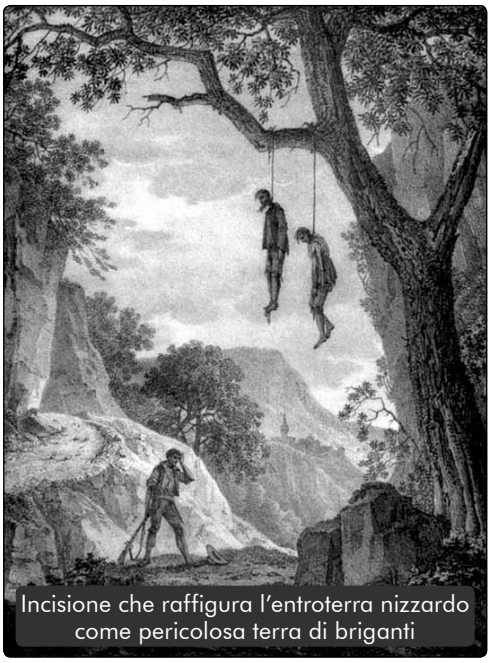
* Dalla canzone di un cantastorie, citata in M. Reviglio, Briganti e brigantesse in Piemonte.

vengono respinti a valle dai barbetti. Sul versante piemontese spicca Violino di Fontanelle di Boves, ex militare che organizzerà una vera e propria resistenza e si ammanterà di lealismo monarchico; viene ricordato come un bandito sociale che rubava a ricchi e prepotenti difendendo i montanari locali, secondo una retorica popolare che si ripete spesso nelle storie del brigantaggio piemontese dell'epoca.

Intanto la storia prosegue il suo corso, e nel giugno del 1800 il generale Bonaparte sbaraglia gli austriaci nella battaglia di Marengo, conquistando definitivamente tutto il nord ovest italiano. Il Piemonte viene annesso all'impero francese, e all'inizio del 1802 viene estesa su tutto l'ex regno la leva militare obbligatoria per tutti i maschi al compimento dei 20 anni e per la durata di 5 anni, ulteriormente prolungabili per motivi bellici. La popolazione mal recepisce la nuova normativa: il brigantaggio esplode nei più svariati angoli della provincia subalpina come unica via percorribile in caso di renitenza alla leva.

Proprio da un contesto di questo tipo emerge l'epopea del più noto brigante dell'epoca, forse l'unico che sia riuscito a lasciare traccia sia nella grande storia che, soprattutto, nell'oralità popolare.

Giuseppe Antonio Mayno, il Robin Hood dell'alessandrino, l'imperatore delle Alpi, o più comunemente "Mayno della Spinetta", arriverà a comandare una banda con 200 uomini



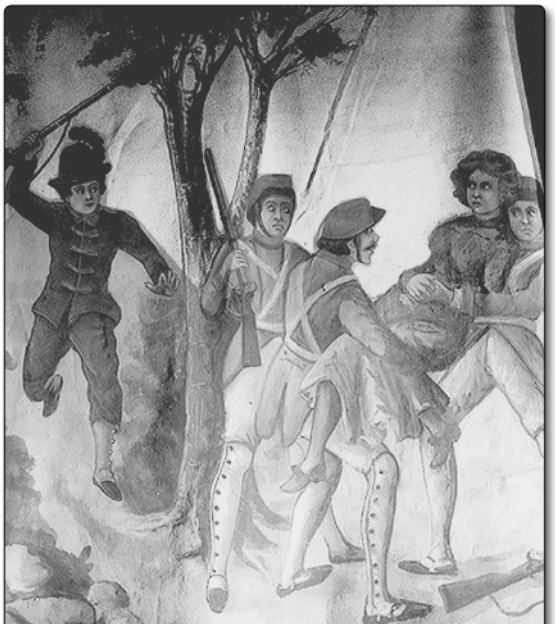
Incisione che raffigura l'entroterra nizzardo come pericolosa terra di briganti

e 40 cavalli, facendola da padrone per oltre tre anni in mezzo Piemonte e lasciando dietro di sé un imponente strascico di miti e leggende oltre che plichi di accertato materiale poliziesco e addirittura alcune opere teatrali.

Mayno è originario di Spinetta Marengo, pochi chilometri a sud di Alessandria, in un territorio (la Fraschetta) non nuovo a rivolte e instabilità politica sin dai tempi dei Savoia. La leggenda vuole che diventi brigante il giorno del suo matrimonio, nel febbraio del 1803, in seguito a uno screzio con alcuni soldati francesi, di cui uno verrà ucciso dallo stesso Mayno[4]. Non vi è

4. Le gesta di Mayno della Spinetta variano di molto a seconda di chi sia il narratore, ma sono quasi sempre iperboliche e fantasiose. In quest'articolo ci siamo attenuti alle fonti storiche più attendibili, quasi tutte riconducibili agli studi di Michele Ruggiero.

documentazione storica di tale episodio: da più attenti studi storiografici sembra probabile che il brigante sia divenuto tale a ridosso dei vent'anni, così come molti suoi coetanei che lavoravano come braccianti agricoli a giornata, e che abbia scelto di rifugiarsi nei boschi con alcuni fratelli e amici, oltre che con la moglie, per sfuggire alla chiamata alle armi.



Cartello pubblicitario di inizio '900 per uno spettacolo di burattini: Mayno accorre a liberare la fidanzata

In pochi mesi però la banda si consolida e si ingrandisce, strutturandosi in modo più complesso e diversificato rispetto alle altre bande dell'epoca: dagli atti processuali raccolti negli anni, meno della metà dei componenti risulta essere un contadino o un disertore: ne fanno parte osti, locandieri, piccoli possidenti agricoli, commercianti, donne, addirittura un paio di borghesi benestanti e un poliziotto infiltrato. La banda è fortemente radicata sul territorio e gode dell'appoggio della popolazione locale: Mayno gira tranquillo per le vie di Alessandria travestito da francese e si racconta che abbia brindato col generale della guarnigione in persona prima di rubargli il cavallo sotto il naso. Nemici e traditori finiscono impiccati sugli alberi delle strade principali dell'alessandrino con un cartello al collo dalla dicitura interessante: «*Questa* è la fine che a tutti i tiranni *serba la compagnia di San Giovanni*», il nome con cui si autodefinivano i componenti della banda di Mayno.

Nel 1804 la banda irrompe nelle cronache della grande storia: a ridosso di Novi Ligure vengono grassati prima un ministro italiano e un generale francese, poi il convoglio papale che portava ori e ricchezze per l'incoronazione di Napoleone a imperatore. È l'apice della banda, che pochi mesi dopo arriverà a rapire per una notte un ricco notaio di Alessandria costringendolo a una colletta notturna in giro per le case dei suoi amici borghesi al fine di ottenere la cifra necessaria alla sua liberazione. I componenti della banda fanno ciò che vogliono: il prefetto viene ucciso a bruciapelo da un passante con una coltellata mentre si sta fumando una pipa sui gradini di casa sua. È il panico: Mayno è ovunque, scende in pianura e si sposta fino al vercellese,

nella Lomellina, dove in pieno Novecento verrà ritrovato un vecchio covo della banda (noto come il «*casot dij sasin*») completamente ricoperto da pitture murali che raffiguravano le gesta del brigante. Nonostante queste pitture siano state restaurate da un pittore negli anni trenta, ad oggi non è più possibile vederle in quanto una zelante compagnia di carabinieri del luogo ha pensato bene di distruggerle, ritenendole lesive dell'onore dell'arma (!).

Intanto Napoleone stesso chiede la testa del brigante e mette di stanza ad Alessandria uno dei suoi generali migliori: vengono bruciati ettari di bosco, ma sarà l'amore a far cadere Mayno, con un epilogo su cui storia e leggenda coincidono. Nella primavera del 1806 spie e delatori sono alle calcagna del brigante, che torna spesso al paese in una cascina fuori dal centro per visitare la moglie, tornata nel corso degli anni alla vita "civile". In una di queste visite viene sorpreso dai gendarmi in piena notte, ne uccide tre ma non basta, sono troppi. Senza il suo cervello la compagnia di San Giovanni sbanda: a un mese dalla sua morte ci sono 99 arrestati nelle prigioni alessandrine oltre a quelli trucidati in operazioni di polizia.

Mayno della Spinetta rimane come un difensore dei deboli e degli oppressi, secondo una dinamica un po' semplicistica che lo ha elevato a volte al rango di "brigante sociale" o addirittura di patriota antifrancese.

Nel mio paese di origine (Virle) avevo sentito parlare di un noto brigante di metà Ottocento, originario del Monferrato, che si spingeva fino nel vigonese presso una cascina del posto, la Ruscala, dove veniva abitualmente ospitato. Francesco Delpero, il brigante in questione, era originario di Canale d'Alba e divenne un temuto brigante in seguito alla fuga dal bagno penale di Genova il primo maggio del 1857 durante la quale uccise una guardia penitenziaria. La sua latitanza durò fino al luglio dell'anno seguente quando verrà arrestato in un'osteria di Vigone e condannato a morte. Secondo la narrazione popolare era violento con l'autorità ma generoso con i contadini: era invincibile per via di una pistola spara sassi di sua invenzione e un mio trisavolo raccontava addirittura di


REGIO EDITTO
Portante varie provvidenze contro gli Attruppamenti, e pel contegno e castigo de' facinorosi, e perturbatori della pubblica quiete, e sicurezza.
In data delli 26 luglio 1797.

aver assistito a una delle sue gesta nella quale aveva risparmiato un medico dalla grassazione perché lo aveva riconosciuto come un noto filantropo che curava i poveri gratuitamente. La figura positiva di Delpero però si infrange contro i documenti processuali che parlano di una quindicina di omicidi accertati in pochi mesi tra cui donne e bambini. Difficile dare ragione sia alla voce popolare che alla giustizia poliziesca dell'epoca; ancora più difficile valutare le scelte dei briganti di allora con la sensibilità attuale.

Il brigantaggio in epoca napoleonica è stato spesso strumentalizzato dalla propaganda filo-monarchica; se ne ritrova traccia addirittura in alcune farneticanti pubblicazioni leghiste contemporanee. Se è indubbio che l'opposizione del piccolo clero e la propaganda monarchica possono aver avuto un peso nelle rivolte popolari, la causa principale va ricercata nella miseria generale che la stessa casa regnante aveva causato. Contadini e montanari, già esasperati dalla pressione fiscale e dall'inflazione, si videro spesso rapinati e umiliati dagli eserciti di passaggio e al culmine di ciò si ritrovarono a dover lasciar partire i propri figli maschi per le improbabili guerre dell'impero napoleonico.

È l'ingiustizia del tempo a creare il brigante, Mayno come altri, che sparano contro le divise e scelgono una vita "bandita", in montagna o nei boschi, fuori dai centri "civilizzati"; siano essi governati da re, imperatori o qualsivoglia potere, ieri come oggi.

BIBLIOGRAFIA

Iulini Milo, *Il terrore del Roero*, Liberia piemontese, Torino, 1999.
Mondo Alessandro, *I briganti del Piemonte*, Newton compton, Roma, 2007.
Pintus Mariella, *Insorgenti piemontesi*, Roberto Chiaramonte, Collegno, 2003.
Reviglio Mario, *Briganti e brigantesse in Piemonte*, Il Punto, Torino, 2002.
Ruggiero Michele, *La storia dei briganti piemontesi*, Alzani, Pinerolo, 1998.
Ruggiero Michele, *La rivolta dei contadini piemontesi*, Araba fenice, Boves, 2005.
Ruggiero Michele, *La rabbia e la fame*, Paravia, Torino, 1997.